



L'INTERVISTA GIUSEPPE RUSSO. Il direttore del **Centro Einaudi** «Situazione critica solo in assenza di una soluzione alla crisi energetica» «UN MARGINE DI SEI MESI CE LA POSSIAMO FARE»

Il Fondo monetario pronostica per l'Italia la recessione nel 2023, ma i giochi non sono ancora chiusi secondo l'economista Giuseppe Russo, direttore del **Centro Einaudi**, ha fondato e dirige Step Ricerche.

Quali possono essere gli elementi per restare moderatamente ottimisti?

Se guardiamo i dati Istat, nell'ultimo trimestre i mesi di produzione assicurata per l'industria manifatturiera coprono, in media, i prossimi sei mesi. Questo può significare che, se la crisi energetica si risolve in questo arco di tempo, è possibile evitare la recessione. Si tratta di una visibilità ampia: la media precedente al 2020 era di tre mesi di ordini, ora è il doppio. La recessione non può che arrivare dopo e solo se la crisi energetica si protrae. La recessione quindi non è inevitabile. Perché si verifichi è necessario che per due trimestri consecutivi il pil abbia una flessione. È possibile quindi che si verifichi, ma non necessariamente.

Come bisognerebbe intervenire?

Questo non significa che nei prossimi sei mesi non ci sia un ulteriore aumento del costo della materia prima energetica con un impatto maggiore sulle imprese energivore. Comunque tutto questo avrà influenza sulla definizione dei prezzi finali e quindi sulla formazione della domanda futura.

Ma la situazione ha ancora elementi di solidità grazie a una forte domanda, per questo è cruciale adesso un intervento urgente del Governo per avviare politiche energetiche di medio periodo e dell'Unione europea per far fronte subito al caro bollette con la mitigazione del costo dell'energia per il pubblico e per le imprese. Questo costo va almeno parzialmente fiscalizzato. Significa che almeno in parte deve farsene carico il pubblico.

Come è accaduto in Germania?

No, sarebbe auspicabile fosse una misura a livello europeo. Proprio come è accaduto durante la pandemia che, nonostante le resistenze iniziali, si è poi insi-

stato e ottenuta un'azione comune, che non mettesse in concorrenza i diversi paesi.

Qual è il rischio?

Se le nazioni si comportano ognuna a modo suo, in funzione del proprio spazio fiscale, il rischio è che lo shock economico sia fortemente asimmetrico, penalizzando di più che è più dipendente da fonti energetiche importate, come noi e la Germania, e chi ha meno spazio fiscale, cioè l'Italia.

In base a cosa l'Unione dovrebbe scendere a patti e farsi carico di una misura di tutela comune?

Perché il sistema energetico è un bene primario e pubblico, l'emergenza è estrema e l'intervento che lo riguarda va armonizzato in sede europea.

Per una risorsa così strategica, la concorrenza tra 27 paesi può solo portare a un aumento dei costi, quindi è necessario consorzarsi per poi avviare la distribuzione del prodotto. Procedere in ordine sparso non produce un vantaggio

per nessuno. Ricordo che alle origini l'Ue si chiamava Comunità europea del carbone e dell'acciaio, adesso sarebbe Comunità europea del gas e dei microchip, perché è sempre centrale approvvigionarsi in modo ordinato dei beni essenziali per evitare conflitti economici che fatalmente diventano dissidi politici.

Abbiamo visto però come l'Ue, fino a oggi, non voglia saperne di una azione comune di mitigazione dei costi energetici, quindi?

Bisogna insistere e sono convinto che, per approssimazioni successive, ci arriveremo soprattutto perché la crisi ha una causa esogena che sono le sanzioni contro la Russia, misure prese insieme ma che hanno poi un impatto diverso sui membri dell'Unione.

Quindi anche con gli Stati Uniti?

Gli Usa al tavolo di Bruxelles non ci sono, ma la questione andrebbe posta in modo che tutti i paesi che hanno concorso alle sanzioni si tutelino a vicenda. **M. Gis.**



Giuseppe Russo